



I leader mondiali chiedono la resa al colonnello libico: «Evitare un nuovo bagno di sangue»

Caccia al raïs, la città trema

ha raggiunto un punto di non ritorno», aveva detto all'annuncio dell'ingresso dei ribelli a Tripoli, parole riecheggiate identiche a Mosca. Persino Pechino ha dichiarato di voler rispettare la volontà del popolo libico e già si candida per la ricostruzione. Il premier britannico Cameron annuncia che scongelerà i beni libici per finanziare la rinascita del Paese.

Ma per il momento le sanzioni economiche restano in piedi, come i raid della Nato: la fine si avvicina, ma non

è ancora arrivata. Si combatte nella Sirte, scontri anche lungo il confine della Tunisia, forse per coprire la fuga di personalità del regime. A Tunisi si sarebbero rifugiati anche il primo ministro libico al-Mahmoudi e il responsabile dei servizi segreti Abdallah Senussi. Secondo Al Jazeera invece il capo dell'intelligence potrebbe essere morto: a Tripoli sono stati trovati due cadaveri carbonizzati, si pensa possano essere quelli di Khamis Gheddafi e Senussi. ♦

Staino



L'ANALISI

Luigi Bonanate

L'OCCIDENTE AIUTI LA PRIMAVERA ARABA O VERRÀ L'INVERNO

Davvero strana questa nostra età, nella quale non possiamo neppure festeggiare l'avverarsi di un desiderio comune a quasi tutto il mondo, e che per materializzarsi ha comportato un vero e proprio massacro, tanto più doloroso perché sostanzialmente inutile. Vorremmo almeno che la parabola di Gheddafi fosse di insegnamento per un altro dei dittatori che ancora credono che sia sufficiente sparare sulla folla per piegarla e conservare il potere: è di Assad che ora si tratta, il quale non può promettere oggi elezioni per l'anno prossimo: e prima di allora? Ci sarà di libertà di stampa e di discussione, le opposizioni potranno farsi sentire, il dibattito politico sarà possibile? Non riusciamo ancora a capire, in questo anno che ha ormai iniziato il giro della sua seconda metà, se la "primavera" maghrebina continui e anzi tenda finalmente verso un'estate piena e serena, o

se invece per uno di quei misteri atmosferici che talvolta capitano siamo passati direttamente all'autunno o addirittura a un inverno freddo e pieno di incognite. Dove stia per fermarsi il pendolo della tensione internazionale, in altri termini, è terribilmente difficile da capire. A partire dallo stesso Medio Oriente, le prossime settimane dovranno dirci come andrà a finire l'operazione messa in atto dall'Autorità nazionale palestinese per il riconoscimento internazionale, che dovrà culminare, il 15 settembre, nell'Assemblea generale dell'ONU. Assisteremo al solito balletto con lo stesso canovaccio? Israele e Stati Uniti respingeranno qualsiasi ipotesi di mediazione? Abu Mazen sarà ancora una volta incapace di neutralizzare Hamas che continuerà a tirare missili perfettamente inutili, militarmente parlando, e politicamente devastanti perché

incapaci di far progredire la causa palestinese? A parlarsi chiaro, la soluzione non potrà venire che da simmetrici e reciproci passi indietro, di tutte le parti: sia ben chiaro che conservare questo stato di tensione continua è una lucidissima strategia politica che giova sia all'una sia all'altra parte: controllo sociale, aiuti economici, sostegno internazionale. Per questo, noi, spettatori, non dobbiamo schierarci dall'una o dall'altra parte, ma chiedere di trasformare gli atteggiamenti bellicosi in forme di dialogo e comprensione (ne esistono già, sul territorio, mille piccole ma significative manifestazioni). Il mondo senza grandi potenze che abbiamo costruito è servito a far crescere la percentuale di stati democratici nel mondo, ma ha bisogno di tutti noi, a differenza dal passato. Se vogliamo democrazia, insomma, dobbiamo esser democratici e partecipare, discutere, dialogare. È evidente

che si tratti di un mondo più difficile e complicato, eppure più libero. Proprio per questo dobbiamo imparare a utilizzare le carte di cui disponiamo. Nella crisi libica, l'Occidente si è mosso con scarsissima lungimiranza e concordia. I libici, a un certo punto, non sapevano più neppure su chi contare; sembrava che gli occidentali iniziassero le loro campagne elettorali sulla pelle di quei "poveri beduini". I libici sono uguali a noi, così come i disperati che fuggono da tante parti dell'Africa perché sanno (e a ragione) che da noi le loro speranze di vita crescerebbero enormemente. Avrebbe potuto succedere a noi la stessa cosa: non è merito o colpa di nessuno. Il mondo ricco e sviluppato cerca di non vedere quanto sia importante il suo compito, che non è quello di dominare il mondo, ma di contribuire a migliorarlo. Aiutiamolo, prima che sia troppo tardi.

Ucciso un figlio di Gheddafi

1 MAGGIO ■ Durante un bombardamento della Nato rimane ucciso Saif al Arab e tre nipoti dei raïs tutti piccolissimi. Attacchi contro le sedi diplomatiche occidentali a Tripoli.

L'incriminazione all'Aja

27 GIUGNO ■ La Corte internazionale spicca un mandato d'arresto per Gheddafi e per il figlio Saif al Islam per crimini contro l'umanità. La Nato ha già deciso di prolungare la missione fino a settembre.

L'assalto alla capitale

21 AGOSTO ■ Dopo mesi di stallo, in estate riparte l'offensiva. Il mese di agosto è decisivo. I ribelli conquistano centri nevralgici intorno alla capitale. Nella notte del 21 agosto entrano a Tripoli.